

Emile Zola

## **Il paradiso dei gatti**

(da *Novelle*)

Mia zia, morendo, mi lasciò un gatto d'Angora, ch'è la più stupida bestia che io conosca. Ecco ciò che il mio gatto mi raccontò, una sera d'inverno, davanti le ceneri calde:

### I

Avevo allora due anni, ed ero il gatto più grasso e più ingenuo che si potesse vedere. In quella tenera età, mostravo ancora tutta la presunzione d'un animale che sdegnava le dolcezze del focolare. E tuttavia quanti ringraziamenti dovevo alla Provvidenza per avermi collocato presso vostra zia! La buona donna mi adorava. Avevo in fondo d'un armadio una vera camera da letto, cuscini di piuma e tripla coperta. Il nutrimento valeva il letto; mai pane, mai zuppa; null'altro che carne, buona carne freschissima.

Ebbene! in mezzo a queste dolcezze, non avevo che un desiderio, un sogno: scivolare dalla finestra semiaperta e scappare sui tetti. Le carezze mi sembravano inani, la mollezza del mio letto mi cagionava nausea; ero grasso da stomacare me stesso. E, lungo tutta la giornata, m'annoiavo d'essere felice.

Bisogna sapere che, allungando il collo, avevo veduto dalla finestra il tetto di fronte. Quattro gatti, quel giorno, vi si battevano col pelo irto, la coda alta, rotolandosi sulle ardesie azzurre, al sole ardente, bestemmiano di gioia. Non avevo mai contemplato uno spettacolo così straordinario. Da quel momento, fissai le mie convinzioni. La vera felicità era su quel tetto, dietro quella finestra che si chiudeva con tanta cura. E la prova era che nello stesso modo si chiudevano le portelle degli armadi, dietro le quali si nascondeva la carne.

Divisai di fuggire. Doveva esserci nella vita qualche altra cosa oltre la carne sanguinolenta. Là, c'era l'ignoto, l'ideale. Un giorno dimenticarono di chiudere la finestra della cucina e io saltai sur un piccolo tetto che si trovava al disotto.

## II

Come i tetti erano belli! Li orlavano larghe gronde esalanti profumi deliziosi. Seguìi voluttuosamente quelle grondaie, dove le mie zampe s'immergevano in un fango fino, che aveva un tepore, una dolcezza infinita. Mi pareva di camminar sul velluto. E il sole mandava un calore che fondeva il mio grasso.

Non vi nasconderò che tremavo in tutte le membra. Alla mia gioia si mesceva il terrore. Mi ricordo, soprattutto, d'una terribile emozione che per poco non mi fece precipitare sul lastrico. Tre gatti che rotolarono dall'alto d'una casa, vennero a me miagolandolo spaventosamente. E vedendomi venir meno mi trattarono da sciocco, mi dissero che facevano per ischerzo; ed io miagolai con loro. Era un incanto. Essi non avevano la mia stupida grassezza; mi burlavano quando scivolavo come una palla sulle lastre di zinco scaldate dal sole.

Un vecchio micio della compagnia mi prese in particolare affezione, si offerse di educarmi, e io accettai con riconoscenza.

Ah! come erano lontane le mollezze di vostra zia! Bevetti alle gronde, e mai latte inzuccherato m'era parso sì dolce. Tutto mi parve buono e bello. Passò una gatta, un'incantevole gatta, la cui vista mi riempì d'un'emozione sconosciuta. Fino allora, soltanto i miei sogni m'avevano mostrato quelle creature squisite, la schiena delle quali è adorabilmente agile. Mi precipitai co' miei tre compagni incontro alla nuova venuta; e, passando davanti a loro, andai a fare i miei complimenti alla stupenda gatta, quando uno de' miei camerati mi morse crudelmente il collo. Io mandai un grido di dolore.

«Bah!» mi disse, trascinandomi, il vecchio micio: «voi ne vedrete di più belle.»

## III

Dopo un'ora di passeggio, sentii un appetito feroce.

«Che si mangia sui tetti?» domandai al vecchio micio.

«Quel che si trova,» mi rispose dottamente.

Questa risposta m'imbarazzò, perché avevo un bel cercare e non trovavo nulla. Scorsi finalmente in una soffitta una giovane operaia,

che preparava la colazione. Sulla tavola, sotto la finestra, faceva bella mostra una costoletta d'un rosso appetitoso.

«Ecco la mia fortuna,» pensai ingenuamente.

E saltando sulla tavola addentai la costoletta. Ma l'operaia, avendomi scorto, mi assestò sulla schiena un terribile colpo di scopa; io abbandonai la carne e fuggii urlando una tremenda bestemmia.

«Ma voi uscite da un villaggio?» mi disse il gattaccio. «La carne ch'è sulle tavole, è fatta per esser desiderata da lungi. È nelle gronde che bisogna cercare».

Non potei mai comprendere perché la carne delle cucine non appartenesse ai gatti. Il mio ventre cominciava a corruciarsi seriamente. Il gattaccio finì di mettermi alla disperazione dicendomi che bisognava attendere la notte, discendere nella strada e frugare nei mucchi d'immondizie. Attendere la notte! Ei diceva questo tranquillamente, da filosofo indurito. E io mi sentivo venir meno al solo pensiero di quel digiuno prolungato.

#### IV

La notte venne lentamente, una notte di nebbia che mi gelò. La pioggia cadde ben presto, sottile, penetrante, sbattuta da bruschi soffi di vento. Discendemmo per un tetto a vetri che dava luce a una scala. Come mi parve brutta la strada! Non c'era più quel caro calore, quel sole cocente, que' tetti bianchi di luce dove ci rotolavamo sì deliziosamente! Le mie zampe sdruciolavano sui mattoni nudi. Mi ricordai con amarezza della mia tripla coperta e del mio cuscino di piume.

Eraamo appena sulla strada che il mio amico, il gattaccio, si mise a tremare. Egli si fece piccolo piccolo, e scivolò astutamente lungo le case dicendomi di seguirlo al più presto. Egli si rifugiò nella prima porta che vide aperta, lasciando scappare un miagolio di soddisfazione. Io lo interrogai su questa fuga.

«Avete veduto quell'uomo che aveva una gerla e un micino?» mi domandò.

«Sì».

«Ebbene! s'egli ci avesse scorti, ci avrebbe accoppiati e mangiati allo spiedo».

«Mangiati allo spiedo!» esclamai. «Ma non è nostra la strada?... Non si mangia, e si è mangiati!»

## V

Intanto, avevano deposte le immondizie davanti alle porte. Ne frugai i mucchi con disperazione. Trovai due o tre ossi magri: li raccolsi nella cenere. Allora compresi quanto è succolenta la carne fresca. Il mio amico razzolava le immondizie da artista. Egli mi fece correre fino al mattino visitando ogni mattone senza punto affrettarsi. Durante quasi dieci ore, fui esposto alla pioggia, tremando in tutte le membra. Maledetta strada! maledetta libertà! Quanto rimpiansi la mia prigionia!

Quando fece giorno, il gattaccio vedendo che traballavo, mi disse in modo strano:

«Ne avete abbastanza?»

«Oh sì!» risposi.

«Volete ritornare a casa vostra?»

«Certo, ma come ritrovare la casa?»

«Venite; questa mattina, vedendovi uscire, compresi che un gatto grasso come voi non era fatto per le gioie aspre della libertà. Conosco la vostra dimora e vi metterò alla vostra porta.»

Quel degno gattaccio mi diceva tutto ciò con semplicità. Quando fummo arrivati:

«Addio,» mi disse, senza mostrare la minima emozione.

«No!» esclamai, «non ci lasceremo così. Voi verrete con me. Divideremo lo stesso letto e la stessa carne. La mia padrona è una buona donna...»

Non mi lasciò finire.

«Tacete,» diss'egli bruscamente, «voi siete uno sciocco. Morrei nei vostri molli tepori. La vostra vita d'abbondanza è buona per i gatti bastardi. I gatti liberi non compreranno mai al prezzo d'una prigionia la vostra carne e il vostro cuscino di piume.... Addio.»

E riascese sui tetti. Vidi la sua grande ombra magra tremare di contento sotto le carezze del sole che levava.

Quando tornai a casa, vostra zia prese la sferza e mi fece sentire una correzione che ricevetti con gioia profonda. Gustai lar-

gamente la voluttà del calore e delle percosse. Intanto ch'ella mi picchiava, io pensava con delizia alla carne che mi avrebbe dato dipoi.

## VI

«Vedete,» concluse il mio gatto, allungandosi davanti al fuoco, «la vera felicità, il paradiso, mio caro padrone, è d'esser chiuso e picchiato in una stanza dove c'è della carne.

Io parlo per i gatti.»

Mark Twain

## **Il gatto di Dick Baker**

(da *Racconti*)

Uno dei miei compagni laggiù – un'altra vittima di diciotto anni di inique fatiche e di speranze infrante – era uno degli animi più nobili che avessero portato la loro croce con pazienza in uno stanco esilio; austero e semplice, Dick Baker, era minatore in un piccolo giacimento di Dead-Horse Gulch. Aveva quarantasei anni, era grigio come un ratto, onesto, serio, scarsamente istruito, trasandato nel vestire e sporco d'argilla, ma il suo cuore era di un metallo più fine di qualsiasi oro che la sua pala avrebbe potuto portare alla luce, di qualsiasi oro che fosse mai stato estratto o coniato.

Quando era in disgrazia e un po' scoraggiato, ricadeva a lamentarsi per la perdita di uno splendido gatto che aveva avuto (là dove mancano donne e bambini, gli uomini di animo buono fanno amicizia con gli animali, perché devono amare qualcuno). Ed egli parlava sempre dello strano acume di quel gatto con l'aria di un uomo che, nel profondo del cuore, credeva avesse qualcosa di umano, forse, anche di soprannaturale.

Una volta lo sentii parlare di quest'animale. Così disse: «Signori, avevo un gatto, qui, chiamato Tom Dinamite, che avrebbe attirato il vostro interesse: credo, avrebbe attirato l'interesse di tutti. L'ho tenuto qui per otto anni, ed era il gatto più straordinario che io abbia mai visto. Era un maschio grande e grigio, e aveva per natura più buon senso di qualsiasi uomo di questo campo, e una forza di dignità tale che non avrebbe permesso nemmeno al Governatore della California di familiarizzare con lui. Non prese mai un topo in vita sua: sembrava al di sopra di queste cose. Non si curava di nulla se non della miniera. Ne sapeva più di qualsiasi gatto, più di qualsiasi altro uomo che io abbia mai, mai visto. Non potevi dirgli nulla degli scavi in un giacimento alluvionale e, per quanto riguarda i piccoli giacimenti, via, era nato per quelli. Scavava seguendo me e Jim, quando andavamo a fare ricerche sulle colline, e ci trotterellava dietro anche per otto chilometri, se andavamo così lontano. E possedeva la migliore capacità di valutazione dei luoghi dove scavare, via, non

vedrete mai niente di simile. Quando andavamo a lavorare, dava uno sguardo in giro, e se non aveva una buona impressione degli indizi, ci dava un'occhiata come per dire: 'Bene, dovrò chiedervi di scusarmi', e senza altre parole puntava il naso in aria e si dirigeva verso casa. Ma, se il terreno gli andava bene, si stendeva e stava zitto, fino al primo vaglio, e allora si avvicinava furtivo e dava un'occhiata, e se c'erano più o meno sei o sette grani d'oro, lui era soddisfatto – non voleva risultati migliori di questi – e poi si allungava sulle nostre giubbe e russava come una nave a vapore finché non toccavamo il giacimento, e allora si alzava e sovrintendeva. Era veramente grande a sovrintendere.

«Bene, poco a poco, nasce la passione della dinamite. Tutti ne erano presi, tutti scavavano col piccone, facevano saltare le cariche invece di spalare la terra sulla collina, tutti preparavano pozzi invece di raschiare la superficie. Niente andava bene a Jim, ma noi dovevamo beccare il filone, e così facemmo. Iniziammo a fare un pozzo, e Tom Dinamite, lui iniziò a chiedersi perché diavolo lo facevamo. Lui non aveva mai visto scavare in quel modo prima, ed era tutto sconvolto, come si dice, non riusciva in alcun modo a capire, per lui era troppo. Anche lui trovava da ridire, ci puoi scommettere, trovava da ridire violentemente, e sembrava sempre brontolare per ogni minima sciocchezza. Ma quel gatto, sai, era sempre contro nuove soluzioni, in certo qual modo non riusciva mai a sopportarle. Tu sai com'è con le vecchie abitudini. Ma dopo un po' Tom Dinamite iniziò quasi a riconciliarsi, anche se non riusciva proprio a capire quell'eterno scavar pozzi per non trovare niente al vaglio. Alla fine si decise a scendere giù nel pozzo, lui stesso, per cercare di capire. E quando gli veniva il malumore, e si sentiva un po' malconcio, infastidito e disgustato – sapendo, come lui sapeva, che i conti salivano costantemente e che non stavamo facendo un solo centesimo – si acciambellava su un sacco di iuta in un angolo e si metteva a dormire. Bene, un giorno, quando il pozzo era quasi a due metri e mezzo, la roccia diventò così dura che dovemmo mettere una carica – la prima che facevamo esplodere da quando Tom Dinamite era nato. E poi accendemmo la miccia, uscimmo fuori e ci allontanammo di circa cinquanta metri: e ci dimenticammo, lasciammo Tom Dinamite ben addormentato sul sacco di iuta. Dopo circa un minuto vedemmo uno sbuffo di fumo uscire dal buco, e poi tutto crollò

con uno spaventoso schianto, e circa quattro milioni di tonnellate di roccia, di terra, di fumo e di schegge vennero lanciate in aria per più di due chilometri, e perbacco, nel bel mezzo c'era il vecchio Tom Dinamite che volava per aria, sbuffava, starnutiva, artigliava e cercava di aggrapparsi alle cose, come fosse posseduto. Ma non servì, sai, non servì proprio. E per due minuti e mezzo non lo vedemmo più, e poi, all'improvviso, iniziarono a piovere pietre e fanghiglia, ed ecco che lui piomba giù, urlando, a circa dieci metri da dove eravamo. Beh, ammetto che era forse la bestia più spaventosa che si fosse mai vista. Un orecchio era piegato all'indietro sul collo, la coda era carbonizzata, le sopracciglia bruciacchiate, era tutto nero di polvere e di fumo, e tutto sporco di fango e di melma dalla testa alla coda. Vedete, signori, non aveva senso cercare di scusarsi, non riuscimmo a dire una parola. Si diede una specie di occhiata disgustata, e poi ci guardò, e fu esattamente come se avesse detto: 'Signori, voi forse pensate che sia bello approfittare di un gatto che non ha esperienza di scavi con la dinamite, ma io la penso diversamente', si girò e se ne andò a casa senza dire altro.

«Questo era il suo stile. E, forse non ci crederete, dopo quel giorno non vi fu gatto con maggior pregiudizi di lui nei confronti delle cariche. E, dopo un po', quando effettivamente si decise a scendere nel pozzo, sareste rimasti stupiti di fronte al suo acume. Nel momento in cui preparavamo una carica e la miccia iniziava a sfrigolare, dava un'occhiata come per dire: 'Bene, dovrò chiedervi di scusarmi', e non c'era da stupirsi del modo con cui schizzava fuori dal buco, alla ricerca di un albero. Acume? Non è esatto. Era ispirazione!».

Dissi io: «Beh, signor Baker, il suo pregiudizio nei confronti degli scavi con la dinamite era notevole, considerato come se l'era fatto. Non siete mai riusciti a guarirlo?»

«Guarirlo! No! Tom Dinamite venne scagliato in aria una volta, venne sempre scagliato in aria, e avreste potuto farlo saltare tre milioni di volte, ma non gli avreste mai tolto quel maledetto pregiudizio nei confronti degli scavi con la dinamite».